

Circolo Bateson – “Che storia mi racconti?”, seminario del 12 e 13 dicembre 2009.

“Narrazioni della fine del mondo”

riflessioni di *Laura Baldazzi* sul libro postumo di Ernesto De Martino

*La fine del mondo - contributo alle analisi delle apocalissi culturali*

“Quando uno vive solo, non sa nemmeno più che cosa sia raccontare: il verosimile scompare insieme agli amici”. Seconda pagina del diario di Antoine Raquentin, l'intellettuale sradicato, protagonista de *La Nausea* di Sartre, che vive provvisoriamente in una cittadina di provincia francese, immerso, anzi isolato in una solitudine squallida ed esasperante.

Ernesto De Martino dedica all'analisi di questo romanzo molte pagine finali di quello che sarebbe diventato il suo libro postumo: *La fine del mondo - contributo all'analisi delle apocalissi culturali*.

“La nausea è il rischio della nuda esistenza, spogliata della presentificazione valorizzante umana di tutte le memorie operative della cultura,... è quindi il rischio della fine del mondo, ... infatti l'esistenza non può essere nuda... non deve perché deve essere *ethos del trascendimento intersoggettivo*”.

Ecco come De Martino, etnologo, antropologo e teorico della cultura, incontra l'esistenzialismo di Heidegger dalla sua solida base di storicismo crociano: il *Dasein* non è deiezione, esserci in quanto essere gettati, ma un *dover* esserci, è l'imperativo etico, l'*ethos* del trascendimento che fa passare dall'ordine della vitalità a quello dell'umanità, cioè della valorizzazione interpersonale della vita. È esistenzialismo positivo. Esserci nel mondo nel senso dinamico di trascendere le situazioni nel valore: la presenza, emergendo nella decisione e nella scelta, si apre all'essere, riprende il passato e si dischiude al futuro. La vita è negativa solo perché va trascesa sempre in una visione più organica e più profonda; la realtà, nel suo insieme, è un impegno trascendentale. *Relazione e oltranza*.

Ma la presenza corre il rischio di restare prigioniera della situazione, di non deciderla, di non trascenderla: è il dramma che minaccia permanentemente l'umanità, il flettersi dell'*ethos*, la catabasi che non sa risolversi nell'anabasi.

Allora può avvenire la catastrofe, la fine del mondo della cultura, lo spegnersi di qualunque progettualità, la malattia psichica. Ciò che nel sano sta come rischio continuamente oltrepassato, nel malato mentale si pone come impotente e inutile conato di reintegrazione: la caratteristica del delirio è proprio il suo essere recessivo, il negarsi alla comunicazione, il chiudersi ai valori del mondo.

De Martino utilizza la condizione dei 'vinti' per considerare il comune dramma umano, ciò che rende simili gli uomini, più che ciò che li separa, e per far questo avvicina per primo discipline che non avevano ancora grande rilievo in Italia e non dialogavano tra loro: psichiatria psicanalisi ed etnopsichiatria.

Da Jaspers, Jung, Janet, conosce i vissuti psicopatologici, le sensazioni indeterminate che emergono dai racconti dei malati, il senso di spaesamento, di radicale estraneità, la paranoia, l'ingigantimento dell'io per ripararsi dalle insidie o la sottrazione totale alle scelte, a cui si aggiunge il senso di colpa di questo crollo... le fasi euforiche degli schizofrenici, in cui possono apparire temi millenaristici ed escatologici, fino alle estasi isteriche; e le fasi disforiche, caratterizzate dall'attesa di qualcosa di catastrofico, di fine del mondo, atmosfera da venerdì santo... la maniacalità del catatonico, con la quale domina l'ansia della sua impotenza, o lo *stupor* con cui si sottrae totalmente a ogni azione...

Oltre le singole biografie, la catastrofe del mondo, la visione apocalittica come minaccia della fine del sé e come crollo del tutto è tanto più sentita come rischio quanto più è precario il contesto sociale e ristretta la visione del mondo della cultura di appartenenza.

Ciò che distingue gli stati psicotici attuali dalla mentalità arcaica o primitiva è che il pensiero schizofrenico isola l'uomo dalla comunità, mentre il pensiero simbolico delle società prerazionali o delle classi subalterne si esprime dentro un comune orientamento spirituale.

Le società arcaiche o agricole, i popoli primitivi, ricorrono nelle crisi al simbolismo mitico-rituale che crea una sorta di regime protetto fondato sulla ripetizione del mito delle origini, "riassorbendo così la proliferazione storica del divenire". Il tempo ciclico dell'eterno ritorno offre alla crisi un orizzonte istituzionale nel quale agisce un evento mitico esemplare, che toglie la responsabilità al presente storico travagliato, mascherandolo nella ripetizione dell'identico, nell'evento metastorico, per cui si sta nella storia "come se non ci si stesse", reintegrando al contempo e rivalorizzando i valori mondani.

Sta alla psichiatria culturale riconoscere i disordini mentali in base alla realtà di appartenenza, se alieni o ad essa coerenti; pertanto è necessario il dialogo con lo storico, con l'antropologo, per poter poi decidere quali simbologie mitiche rituali possano essere catartiche ed avere eventualmente funzione terapeutica.

L'importanza della teoria culturale di De Martino, elaborata in questo testo, sta proprio nella sua concezione del rapporto tra crisi della presenza e reintegrazione culturale operata dal simbolismo mitico-rituale, che valorizza la sfera della magia, del sacro e delle religioni in quanto capaci di proteggere i gruppi umani dalle crisi esistenziali.

Eccezionalmente valido come promotore di operosità umana è stato il Cristianesimo, per aver introdotto, contro la concezione del tempo ciclico, il tempo irreversibilmente lineare – dall'archè all'eschaton ma, a differenza del tempo giudaico, segnato dall'evento centrale del Cristo. Infatti, il differimento all'infinito della seconda parusia, dell'Apocalisse (in questo caso promessa, non minaccia), ha permesso di schiudere e valorizzare l'attività mondana, prima come tempo dell'evangelizzazione di tutta la terra, poi come tempo della Chiesa che attraverso i sacramenti rinnova la salvezza già garantita dal sacrificio di Cristo.

La storia finalmente ha fatto irruzione nella coscienza mitica e si è rivelata, nella tensione tra un già (del Cristo) e il non ancora (della fine).

De Martino, a questo proposito, da laico, rimprovera al marxismo di aver liquidato aprioristicamente l'importanza storica della religione, in quanto considerata *Umweg*, via allungata e indiretta per la presa di coscienza dell'uomo.

Marx - secondo l'etnologo - si è inibito l'indagine di ogni simbolismo, anche laico, e antistoricamente ha negato al sacro il valore che esso ha avuto in determinate condizioni storiche ed economiche, e la funzione positiva di reintegrazione e mediazione dei valori culturali svolta dalla religione nel proteggere i gruppi umani dalle crisi esistenziali (anche se l'ingenuità di tale storiografia religiosa è spiegabile con l'alleanza della Chiesa di allora con la borghesia reazionaria).

Quanto all'apocalisse marxiana, De Martino la vede come il prolungamento di alcuni grandi miti del mondo asiatico-mediterraneo: quello soteriologico, del giusto che redime il mondo, il proletariato; il mito dell'età dell'oro, la società senza classi; la lotta finale tra il Bene e il Male, la vittoria del proletariato. A differenza degli altri filosofi storicisti, come Croce, Marx, sulla scia della tradizione escatologica giudaico-cristiana, prevede la fine assoluta dei conflitti della storia, quindi della storia stessa.